



Saggi e indagini sul futuro e il passato della narrativa

La sfida del romanzo globalizzato E le intuizioni di Flannery O'Connor

«Oggi, per uno scrittore diventare celebre significa essere conosciuto nel mondo intero. Addirittura lo si considera in modo diverso e sempre più positivo se ci arriva l'eco della sua notorietà in un altro paese.

L'internazionalizzazione della letteratura sta progredendo a una velocità prodigiosa. Quando ho cominciato a scrivere io, alla fine degli anni Settanta, si pensava ancora che un romanzo si indirizzasse prima di tutto a un pubblico nazionale. E che se fosse stato accolto bene in patria avrebbe avuto qualche chance in più di trovare un editore anche in un altro paese. Ma oggi, un primo capitolo di un libro di Jonathan Franzen, appena uscito dalla stampante del suo computer, può essere inviato per mail a una ventina di editori del mondo intero. Un libro di Franzen può essere tradotto mentre lui lo sta ancora finendo di scrivere, poi pubblicato simultaneamente in molti paesi e sostenuto da una campagna

promozionale internazionale non molto diversa da quelle che servono per lanciare un nuovo gadget elettronico». Recentemente lo scrittore inglese Tim Parks ha pubblicato un lungo articolo, ripreso da diversi quotidiani europei e proposto anche sul numero del 1 giugno del *Courier international*, in cui rifletteva su quelli che presentava come «i cliché della letteratura mondiale», vale a dire i rischi contenuti nella progressiva globalizzazione non solo dell'industria culturale, ma anche della forma stessa del romanzo. «Che tipo di letteratura è capace di riuscire coinvolgente per il pubblico internazionale», si chiedeva Parks prima di aggiungere come, sia a causa della industrializzazione del lavoro del traduttore, che per una sorta di omogeneizzazione forzata dei contenuti, visto che devono suscitare interesse in ambienti e paesi

tra loro molto lontani e diversi, il vero rischio è che «il romanzo globalizzato» finisca per essere

caratterizzato dagli stereotipi e dai luoghi comuni, sia stilistici che linguistici che tematici. Quasi all'opposto delle preoccupazioni dell'autore de *Il silenzio di Cleaver*, è la tesi illustrata da David Shields, lo scrittore e saggista americano, collaboratore dell'*Harper's Magazine* e del *Village Voice*, in *Fame di realtà*, il volume che ha pubblicato lo scorso anno da Fazi (pp. 264, euro 18,50) e dove stende una sorta di «manifesto» del romanzo contemporaneo. In particolare Shields

propone il pieno superamento dei «generi» e della differenza tra fiction e non fiction, interrogandosi su cosa, oggi, «sappia raccontare meglio la realtà: il memoir, il lyric essay, oppure la fiction?». «A me - scrive il romanziere e critico statunitense - interessano i libri che stanno a cavallo tra in genere e l'altro. Sotto un certo punto di vista, prendono di petto il

mondo reale; sotto un altro, fanno da mediatori e modificano il mondo, come i romanzi. Lo scrittore è una presenza palpabile sulla pagina, che rimugina sulla società, che le dà vita con un sogno a occhi aperti, che vi lascia cadere il suo tipo di magia linguistica.

Quello che voglio è il mondo reale, con tutte le sue asprezze, ma il

mondo reale totalmente immaginato e totalmente scritto, non solo riferito».

Una vera sfida, come ha scritto

Stefano Salis nella prefazione al libro:

«Dunque copiate, remixate, frullate, ragionate, contestate, accettate, rifiutate e se siete scrittori produtete: questa sfida è soltanto all'inizio».

A una riflessione su quale sia oggi l'orizzonte della narrativa, può offrire un valido contributo anche una delle più grandi autrici della letteratura internazionale del

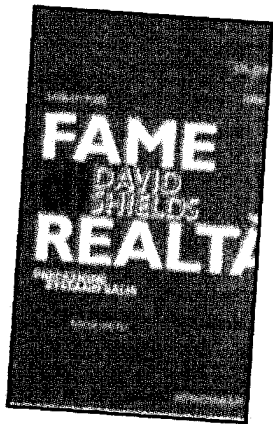
recente passato, quella Flannery O'Connor, scomparsa nel 1964 che è considerata una delle voci più importanti del Novecento americano. Antonio Spadaro ha curato un volume appena pubblicata dalla BUR (pp. 174, euro 9,50) e intitolato *Il volto incompiuto* che raccoglie «saggi e lettere sul mestiere di scrivere» di O'Connor che definì così la propria professione: «La narrativa riguarda tutto ciò che è umano e noi siamo polvere, dunque se disdegnate d'impolverarvi, non dovrete tentar di scrivere narrativa». Allo stesso modo, l'uscita per Adelphi di *America amore* (pp. 868, euro 19,00), diario dei viaggi (e degli incontri) compiuti, fin dagli anni Cinquanta negli Stati Uniti da Alberto Arbasino, lungo l'«asse» tra Harvard e Broadway,

racconta da quale lunga liaison sentimentale scaturisca il rapporto attuale tra letteratura, cinema e media. Tra gli incontri raccontati nel libro, alcune decine, quelli con Saul Bellow, Truman Capote, Jack Kerouac e Philip Roth.

Gu. Ca.



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

036286